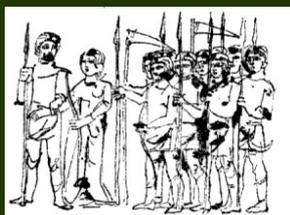




Lo sguardo di **TAVO BURAT**



Montagna terra di libertà

IL VALORE DELLE MINORANZE

In copertina: Dolcino, Margherita da Trento e i ribelli della montagna. Disegno di Dario Fo, Premio Nobel.

Qui sotto: il volume che raccoglie gli articoli di Tavo Burat sulla difesa delle lingue minorizzate.



Come anche allora (si era negli anni '60) si confaceva al rampollo di ricchi industriali biellesi della seta, il giovane Gustavo Buratti fu spedito dal padre a Londra per studiare l'inglese, che si sarebbe rivelato assai utile per condurre gli affari della stimata azienda. Nemmeno il tempo di metter piede alla stazione della capitale inglese, e il giovanotto sale su un altro treno, diretto verso la sperduta isola Skye nelle Ebridi scozzesi. Macché inglese: aveva deciso di imparare il gaelico. Irresistibile attrazione per le minoranze linguistiche e le culture dei pochi, altro che lingua del business. Lo stupore nel paesino fu grande: uno straniero, un italiano che risiedesse qui per impadronirsi di quell'idioma non si era mai visto e nessuno li poteva immaginare che mai sarebbe accaduta una cosa del genere. Ma anche lo stupore risentito del padre non fu da meno. Così la sua carriera di industriale durò poco. Anzi, per la sua scelta di vita e culturale decise di rinunciare all'eredità, perdendo una fortuna. "Ma io non volevo essere né padrone né sfruttato" dice con un sorriso. Quindi, dopo aver conseguito un paio di lauree, si dedica all'insegnamento nella scuola pubblica. Non da oggi è da molti considerato una delle massime *auctoritates* italiane ed europee in tema di lingue minoritarie, ed è coordinatore per l'Italia dell'AIDLCM (Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate). Un giorno decise di incontrare Pasolini, che si stava impegnando sullo stesso tema. Inforcò la Lambretta e partì da Biella alla volta di Casarsa in Friuli. Non lo trovò in quella circostanza, ma in seguito sì. Collaborarono, tennero insieme un seminario al Sud sul recupero dei "dialetti" e la loro collaborazione era destinata a svilupparsi ancor di più quando Pier Paolo finì drammaticamente i suoi giorni su una squallida spiaggia del litorale romano. Recentemente, sono stati raccolti in volume (a sua insaputa, per lui è stata una sorpresa) i principali contributi giornalistici di Tavo Burat (nome virato in lingua piemontese) lungo vari decenni, sintomatico il titolo: "Lassomse nèn tajé la lenga", "Non

lasciamoci tagliare la lingua". Ma è anche un grande poeta, molte le sue raccolte di poesie in piemontese pubblicate e diverse premiate. Anche la sua scelta religiosa compie un tragitto analogo: "Ero agnostico. Poi nei miei studi ho incontrato l'eretico Dolcino. Mi ha insegnato che il vero cristianesimo è libertà. Sono diventato cristiano per un eretico, ho aderito alla chiesa valdese, unica sopravvissuta dei movimenti ereticali medievali perseguitati". La montagna che nel 1305 accolse Dolcino in fuga dall'Inquisizione diviene per Tavo l'oggetto principale dei suoi studi. La società comunitaria e fraterna delle origini fondata sul diritto germanico, così diversa dalla società della città fondata sul diritto romano e sulla proprietà privata, lo attrae irresistibilmente. Pubblica insieme a G. Lozia un monumentale lavoro sull'antica cucina della montagna, "L'ancà da fè" ("La stanza del fuoco"), che si apre con la citazione di un antico detto delle genti di montagna: "Pane, sciòla e libertà" ("Pane, cipolla e libertà"). Ma tra i suoi interessi culturali, intesi come una missione a favore della valorizzazione di tutte le culture minoritarie, l'impegno per il recupero e la riabilitazione dell'eretico Dolcino denigrato e demonizzato lungo tanti secoli dalla cultura ufficiale - è "la Rivendicazione" dolciniana, nel duplice senso di 'fare nostro' e 'vendicare' - occupa certamente un posto di assoluto rilievo nella sua vita. Nel 1974 si fa promotore della fondazione del Centro Studi Dolciniani. Sul Monte Massaro (Panoramica Zegna, Trivero) esistono le rovine dell'obelisco commemorativo per Dolcino eretto nel 1907 da un vasto schieramento di forze laiche in furiosa polemica con le forze clericali che osteggiavano il monumento. Nel 1927, in pieno fascismo, l'obelisco viene fatto saltare con la dinamite e a cannonate: annientare la memoria dell'eretico, così l'obiettivo dell'attentato. Così nel 1974, Tavo Burat fonda il Centro Studi Dolciniani insieme a personalità insigni come Dario Fo e Franca Rame e il comandante partigiano Cino Moscatelli, e su quelle rovine viene eretto un piccolo cippo: come l'araba

fenice, il monumento risorge dalle sue ceneri.

Da allora ogni anno, la prima domenica di settembre, si tiene la Domenica Dolciniana a cui partecipano centinaia di persone di estrazione culturale eterogenea. Sventolano bandiere sconosciute, quella degli zingari tra le altre: una ruota di carro in campo blu (il cielo) e verde (la terra).

“Il Centro Studi Dolciniani, dice, non ha tessere, non ha sponsor, non ha contributi pubblici, non ha niente. Forse per questo da tanti anni sviluppa un’attività intensissima di ricerca e divulgazione, con decine di pubblicazioni e svariate centinaia di conferenze e convegni su tutto il territorio italiano. Volontarismo e spontaneismo allo stato puro, perché la vera cultura è ‘gratis’, ‘per grazia’, e così possiamo dire che la nostra attività è di gran lunga superiore a molti altri centri culturali istituzionalizzati. Finché ci sarò io, sarò così. Poi, se altri vorranno cambiare, facciano pure, ma non con me”.

L’attività di ricerca intorno a Dolcino si è concretizzata in diversi libri i principali dei quali scritti o curati con altri studiosi, che hanno portato ad una solida revisione delle vicende e del pensiero degli “apostolici” dolciniani. Ma altri lavori collettanei hanno avuto notevole rilievo: “Eretici dimenticati. Dal medioevo alla modernità”, al quale hanno dato il proprio contributo alcuni dei maggiori studiosi italiani, e “Banditi e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene”, ove sono ripercorse affascinanti vicende legate al fenomeno storico che E. Hobsbawm definisce “banditismo sociale”.

Interessante notare che spesso questo impegno storiografico è stato accompagnato da polemiche pubbliche e da grande rilievo massmediatico: molte volte sui giornali nazionali, sulle televisioni e radio è stato dato ampio risalto a queste tematiche, come nel caso delle recenti lapidi inaugurate a Varallo Sesia l’una in memoria di una strega assassinata nel 1828 e l’altra proprio dedicata a Dolcino nel 700° del martirio (1307). Ovunque vi sia una storia di povera gente, lì c’è Tavo coi suoi studi: medievali mendicanti di Dio,

in collaborazione con:
Comune di RASSA
Comune di PETTINENGO
Comune di TRIVERO
Corpo Nazionale Soccorso Alpino
Pro Loco Trivero
Consorzio Turistico Oasi Zegna

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di MOSSO

Oasi Zegna

RASSA

COMUNITA' MONTANA
VALLE DI MOSSO

Consulta Giovani
COMUNITA' MONTANA
VALLE DI MOSSO

Provincia
di Biella

SABATO - DOMENICA
8 - 9 luglio 2006

ITINERARIO DOLCINIANO
...700 ANNI DOPO

Trekking di due giorni per Camminando da Rassa (Valsesia) a Stavello - Santuario di S. Bernardo (Oasi Zegna)

immersi in una atmosfera di storia e natura attraverso boschi e alpeggi della Valsesia, il nascosto vallone della Dolca e alta Valsessera per raggiungere Stavello e il Santuario di S. Bernardo nell'Oasi Zegna. Lungo il percorso 20 tabelle descrittive e i racconti delle persone faranno rivivere la storia antica e moderna di questi luoghi.

(700 anni fa il 5-6 marzo dell'anno 1306 tra nevi altissime circa 1000 seguaci di Dolcino compirono la traversata del Monte Rubello fino alla primavera)

Lunghezza km. 22 - dislivello complessivo in salita 2000 m - Ore di cammino: 6 ore il primo giorno, secondo giorno - Sosta per la notte (nelle baite e in tende) all'Alpe Peccia.

Attrezzatura: scarponcini o pedule, abbigliamento idoneo da trekking, zaino con materassino, sacco lenzuolo viventi per 2 pranzi e una colazione.

PROGRAMMA
Sabato 8 Luglio - ritrovo a Stavello (Oasi Zegna) ore 7-15
Con pullman fino a Rassa - accoglienza di benvenuto della comunità locale
ore 10 - partenza da Rassa per alpe Schienatoroso e Sorbella - Pranzo al sacco
ore 17 arrivo all'alpe Peccia - cena (distribuito un piatto caldo).
Sistemazione per la notte in baita o tenda

Domenica 9 Luglio - ore 8,30 - partenza dall'alpe Peccia
discesa del Vallone della Dolca fino alla diga delle Mischie - Pranzo al sacco
Proseguimento per il Ponte della Babbiera e salita a Stavello e San Bernardo
- arrivi previsti dalle 15,30 alle 17 - nel piazzale di Stavello.
Sistemazione per la notte in baita o tenda con incisione e foto ricordo per i partecipanti.

quota iscrizione Euro 20 (per assicurazione, pullman, servizi, assistenza)
iscrizione obbligatoria entro il 25 GIUGNO 2006 presso:
Ufficio Turistico Oasi Zegna - Pro Loco Trivero - Trivero (Centro Zegna)
aperto al mattino giorni feriali orari 9 - 12 - tel e fax 015 756129

versamento della quota:
presso l'Ufficio Turistico o a Stavello prima della partenza
IN CASO DI CATTIVO TEMPO LA MANIFESTAZIONE E' RINVIATA AL 22 - 23 LUGLIO

Informazioni : Oasi Zegna: www.oasizegna.com
Ufficio Turistico Oasi Zegna tel e fax 015 756129
Ezio Grosso tel.335 7852311 -

Trekking sui luoghi dolciniani organizzato dal Club Alpino Italiano Sezione di Valle Mosso. Il cippo sorto sulle rovine dell'obelisco.



"E' ora tutto ciò che luccica"



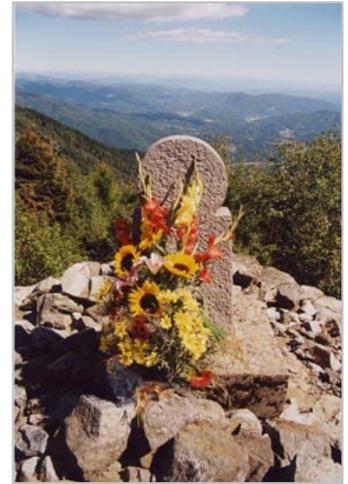
Tavo Burat con la picca che regge una scarpa in pelo di capra e suola in legno, in memoria della Bundschuh (Lega della Scarpa), la Lega dei contadini tedeschi massacrati a Frankenhausen nel 1525. Sotto: rito valdese alla Domenica Dolciniana.



montanari ottocenteschi contro Napoleone, ribelli rurali di ogni epoca, anabattisti cinquecenteschi, streghe, banditi che in ogni tempo scelgono la montagna per non piegarsi alla città. Scopre e fa conoscere storie obliate, come quella del valdostano Farinet, il falsario dal grande cuore, che fabbricava falsa moneta da distribuire ai poveri della montagna per alleviarne le miserabili condizioni di vita, inchiodato da una palla in fronte a Saillon (Vallese) nel 1880; la stessa sorte di David Lazzaretti, il profeta dell'Amiata recentemente riscoperto dopo gli studi di Tavo, già riabilitato da Antonio Gramsci. E' impresa troppo ardua rendere conto dei suoi infiniti contributi storiografici, ma un tratto emerge subito parlandogli: si commuove. La voce si rompe e lacrime appaiono sul viso quando rievoca le sofferenze dei poveri in lotta sulle montagne italiane ed europee, come se quelle storie fossero state tutte quante da lui vissute in prima persona. Quanto di più lontano dal distacco accademico di molti studiosi, incapaci di *pietas* al cospetto delle storie di cui parlano. Per Tavo no: sono tutte storie che lo riguardano in prima persona, come se i suoi studi significassero anzitutto il riviverle direttamente. Atteggiamento discutibile in quanto "poco scientifico"? C'è da dubitarne. Anzi, questo *pathos* esistenziale e avvolgente consente di conseguire orizzonti interpretativi altrimenti celati. Significa guardare - in qualche modo rivivendola - la storia dalla parte degli sconfitti. E con ciò si aprono spazi nascosti di comprensione e piani interpretativi più profondi. Si apre il libro della storia della povera gente, secondo l'incomparabile magistero del compianto Piero Camporesi, ineguagliato studioso dei poveri, autore tra l'altro de "Il libro dei vagabondi" e "Il pane selvaggio". E' quasi un dovere morale, per Tavo, stare dalla parte dei poveri, degli sconfitti. E oggi, nell'epoca del mercato globale e della modernizzazione, tra gli sconfitti a suo giudizio vi sono gli ultimi montanari, gli ultimi pastori degli alpeggi. "Io combatto battaglie perse", dice con un sorriso amaro. Si perché le Alpi, un tempo, erano ricche di risorse: cave



L'obelisco a fra Dolcino sul Monte Massaro in costruzione nel 1907 e dopo l'inaugurazione.
A destra: il cippo del 1974 Dario Fo con Franca Rame presenti alla fondazione del Centro Studi Dolciniani.



di marmo, di sienite, di talco, di oro, sorgenti d'acqua. E poi vi era la manodopera: montanari forti, resistenti, in grado di lavorare sodo per tutta la loro, spesso grama e misera, esistenza. Poi il "colonialismo metropolitano", così lo chiama lui, è arrivato nelle alte valli. La città era in espansione. Con la sconfitta degli ultimi movimenti ereticali italiani, nel XIV secolo, non vi è stato più alcun freno alla fame di terre e di ricchezze di cui la città e il sistema politico e socio-economico della pianura aveva bisogno per auto-alimentarsi. "Le popolazioni che abitavano l'arco alpino non erano divise tra loro. Intrattenevano scambi commerciali e spesso erano anche imparentate. Si può dire che quelle genti costituissero una vera e propria nazione: la nazione alpina, appunto". La pianura sale in montagna e ne utilizza le risorse. La cultura alpina ne risente profondamente. Oltre alle ricchezze naturali, anche quelle spirituali vengono progressivamente degradate

dalla cultura vincitrice. "Le lingue e le culture dei popoli di montagna, possiamo dire il loro universo spirituale, viene svilito dalla cultura cittadina, che non lo capisce e lo considera inferiore rispetto a sé. Per questo motivo mi pare si possa dire che sulle Alpi si è sempre sviluppata una resistenza, una lotta di contropotere nei confronti della cultura che saliva dalla città. Non solo. La montagna ha protetto e dato rifugio a tutti coloro che si trovavano in conflitto con la città, fossero essi banditi, cioè colpiti dal bando, oppure dissidenti o perseguitati religiosi. Il caso di gruppi come i valdesi, seguaci di Valdo di Lione, o i dolciniani di Fra' Dolcino, è emblematico a questo riguardo". Troppo diversi erano i tipi di organizzazione economica, politica e sociale tra città e montagna, troppo distanti i relativi universi spirituali perché questi due sistemi potessero conciliarsi armonicamente. In montagna vi era il diritto germanico:



Lapide commemorativa dedicata ai montanari in lotta con Dolcino, inaugurata a Varallo Sesia nel 2006.
Busto di Dolcino, Pinacoteca di Varallo Sesia.

*"Le Alpi sono sempre state
terra di rifugio e di libertà"*

le risorse naturali andavano divise tra tutti i membri della comunità: pascoli, boschi, acque, erano beni in comune. Vigeva un principio di mutua assistenza.

Le condizioni ambientali, soprattutto nell'antichità e nel Medio Evo, erano troppo dure per permettere a singoli individui isolati di sperare di sopravvivere in ambienti così avari di risorse. Gli scambi economici avvenivano sotto forma di baratto, di scambio tra beni diversi e di uguale valore. La cultura, i saperi venivano accumulati in secoli di esperienza. Tendenzialmente tutto ciò che la natura poteva offrire era conosciuto, e tutto andava utilizzato per sopravvivere. La città e la pianura, invece, erano un altro mondo. Proprietà privata, gerarchia e diritto romano, moneta, città chiuse entro confini. "La città ha faticato lunghi secoli per imporre le proprie logiche in montagna, ma lo spirito arcaico dei montanari, ormai degli ultimi rimasti, non vuole morire". E infatti sopravvive, anche se è destinato a scomparire. Del resto gli stessi guerrieri di montagna, in ogni tempo e in ogni luogo, sono sempre stati impredibili. Al tempo dei romani, che chiamavano quelle montagne impervie, abitate da gente "bestiale", *horridi montes*; al tempo della Resistenza del '43-'45; per arrivare infine alle guerre degli ultimi anni, quelle che si sono combattute e si stanno ancora combattendo dopo i fatti dell'11 settembre, con i talebani che, nonostante tutti gli sforzi bellici compiuti dagli Stati Uniti e da un'immensa coalizione militare, non sono stati definitivamente sconfitti. Anzi, sembra che ve ne siano ancora in Afghanistan. E anche le truppe Gurkha dell'esercito inglese, famose per il loro valore in battaglia, sono quelle che, tra tutti i reggimenti dell'esercito di Sua Maestà, hanno ottenuto il più alto numero delle maggiori onorificenze militari. "Chi vive in montagna, oggi, fa una scelta culturale", ci dice Tavo, "perché, in fondo, la montagna ha sempre rappresentato in sé una sostanziale alterità rispetto alla cultura di pianura, che alla fine si è imposta. La montagna è stata storicamente terra del dissenso. La scelta culturale

"Vivere in
montagna oggi
significa compiere
una scelta
culturale"

Tavo Burat mentre rilascia l'intervista per www.cai.it.





Targa commemorativa a 700 anni dal martirio di Margherita da Trento e Longino Cattaneo da Bergamo, apposta presso il Ponte della Maddalena a Biella, su un isolotto del torrente Cervo, probabile luogo della loro esecuzione, oggi circondato da uno spettrale paesaggio di edifici industriali dismessi.



Bassorilievo ligneo raffigurante montanari in rivolta, collezione privata.

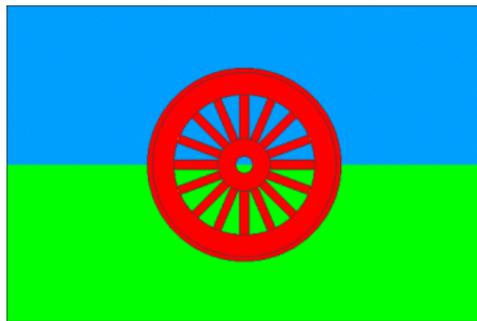
consiste nello schierarsi dalla parte dei poveri, di coloro che hanno perso e sono stati schiacciati dalla modernità”. Gli stessi piatti che una volta venivano preparati nelle terre ove Tavo abita, sono ormai in via d’estinzione. “Riso, latte e castagne, un piatto tipico del biellese, non lo trovi più nei ristoranti. Solo nelle fiere, e qualche volta lo fa anche uno dei pastori più anziani. Stesso discorso per burro, formaggio e uovo, che qui da noi era chiamato *fricc del marghé*, il fritto del malgaro. O anche la *rustia*, pane inzuppato nel vino e fritto nel burro”. Battaglie perse, queste. Perché il progresso, o sviluppo, ha preso un’altra direzione. “Non facciamo confusione”, precisa Tavo. “A mio giudizio una cosa è lo sviluppo, un’altra è il progresso. Lo sviluppo è il ciclo di vita di una cosa. Anche una malattia può avere uno sviluppo. Il progresso invece è liberazione dalle condizioni imposte, è acquisizione di un grado di libertà superiore. Io credo che il vero progresso significhi anche tutelare le minoranze, linguistiche, etniche e culturali. Perché è una causa nobile, e perché proteggere le minoranze serve anche alle maggioranze. E’ dialettica, è conservare un punto di vista diverso, e perciò potenzialmente prezioso, sul mondo”. Le Alpi come terra di libertà e di rifugio. Tavo ne è convinto. Oggi e domani, a suo giudizio, esse resteranno patria di un pensiero alternativo. “Ricordo la leggenda dell’uomo selvatico, che insegnò ai pastori l’arte di fare il formaggio, di lavorare il ferro e i segreti della natura. Il selvatico aveva comportamenti tipicamente “alla



La magia del fuoco del camino per l’antica cucina di montagna.

rovescia”: per esempio, quando c’era bel tempo si incupiva, perché il bel tempo era destinato a non durare. Al contrario, era contento col brutto tempo, perché prima o poi sarebbe tornato il sole. Le Alpi, le montagne hanno sempre accolto tutti i portatori di un messaggio diverso, anche opposto e critico, nei confronti della pianura e dei conformismi. Il dio degli eretici che si rifugiarono in montagna era un dio di libertà e giustizia. E ancora oggi, le Alpi, i loro abitanti e le attività che vi si praticano possono insegnar qualcosa alle città”. L’insegnamento più prezioso, secondo Tavo, può essere “saper vivere nel territorio e col territorio”, per scoprire che praticamente tutto può essere utilizzato e valorizzato. “L’uomo selvatico ci ha insegnato anche a saper vedere, non solo guardare. Ci ha mostrato che è oro tutto ciò che luccica”. Le minoranze

culturali e linguistiche, a suo giudizio, vanno salvate perché “hanno un peso specifico importante, forse superiore a quello espresso dalle maggioranze. Se imparo una lingua minoritaria, sono un locutore in più. Quella lingua sopravvivrà anche grazie a me. Ciò che mi chiedo quando ne studio una non è se poi mi servirà come strumento per comunicare. Mi chiedo invece cosa posso fare per salvarla”. Anni fa, Tavo è stato a Hokkaido, isola dell’arcipelago giapponese. Da poco è uscito un suo nuovo libro di poesie. Una di queste s’intitola appunto *Hokkaido 1963*. Parla tra l’altro degli Ainu, antica popolazione giapponese che proviene dal ceppo mongolo. E parla di “reliquie insanguinate di una antica lingua, le porto con me ed il mio cuore resta in pegno...”. “Vedi”, sorride Tavo, “anche una lingua minoritaria e in via d’estinzione può creare una poesia”. ●



Sotto: bandiere eterogenee alla Domenica Dolciniana.
A lato: la bandiera degli zingari.



La cavalcata

Te le ricordi
Le corse selvagge
A briglia sciolta
Con il nostro popolo
Sparito nell’oblio
Di migliaia
Di stagioni sprofondate
Nel cavo del tempo
Fratello dai lunghi capelli?
Ogni notte
Sento ancora il ribattere
Di zoccoli al galoppo
Vi aspetto compagni
Son qui ormai pronto
Accanto alla sorgente
Perché sempre vivo sarò
Soltanto nella cavalcata dei
morti.

Su, hop!

Poesia di Tavo Burat dalla raccolta Menhir (Ed. El Pèilo, Mondvì1992), testo originale in Piemontese

Saillon, Vallese: monumento a Farinet, il falsario dal grande cuore.
Si noti che dalle sue tasche fuoriescono copiosamente false monete.



*"Lo spirito arcaico dei
montanari non vuole morire"*

